

FRANCESCO VIZZA*

Giano Lacinio Alchimista Francescano del Cinquecento

Giano Lacinio sixteenth century Franciscan Alchemist

Summary – Janus Lacinio in 1546 published in Venice one of the first printed treatises on alchemy. This work has been translated into four languages and reprinted numerous times over the course of five centuries. The alchemical allegory proposed by Lacinio is based on dialectical opposition *death-resurrection* of matter through the representation of the redemption of the human body. The transmutation of matter takes on the value of the elevation of man to a state of spiritual perfection. Lacinio is an author lost in the history of alchemy. Here, his contribution to alchemy is discussed along with the rediscovery of his identity.

Riassunto – Giano Lacinio nel 1546 a Venezia pubblica uno dei primi trattati a stampa sull'alchimia. L'opera è stata tradotta in 4 lingue e ristampata numerose volte nel corso di 5 secoli. L'allegoria alchemica proposta da Lacinio si fonda sulla dialettica contrapposizione *morte-resurrezione* della materia attraverso la rappresentazione della redenzione del corpo umano. La trasmutazione della materia assume il valore dell'elevazione dell'uomo ad uno stato di perfezione spirituale. Lacinio era autore perduto nella storiografia alchemica. Viene qui discusso il suo contributo all'alchimia e la sua ritrovata identità.

Introduzione

Giano Lacinio, a Venezia nel 1546, dà alle stampe un trattato di alchimia dal titolo «*Pretiosa Margarita Novella de Thesauro, Ac Pretiosissimo Philosophorum Lapide, Artis, Huius Divine Typus et Methodus: Collectanea ex Arnaldo, Raymundo, Rhasi, Alberto et Michaelae Scoto; per Ianum Lacinium Calabrum nunc primum, cum lucupletissimo indice, in lucem edita*». L'opera, pubblicata dai figli di Aldo Manuzio in un elegante piccolo formato, è uno dei primi testi alchemici stampati.

* Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Chimica dei Composti Organometallici (CNR-ICCOM), Via Madonna del piano 10, 50119 - Sesto Fiorentino (FI).
E.mail: francesco.vizza@iccom.cnr.it

La fortuna e l'importanza del trattato di Lacinio è testimoniata dalle varie edizioni stampate nell'arco di quattro secoli: a Venezia nel 1546 e nel 1557 e a Norimberga nel 1554; nel 1714 a Lipsia viene pubblicata da Wolfgang una traduzione in tedesco; nel 1894 a Londra, A. E. Waite pubblica *The New Pearl of Great Price a Treated Concerning the Treasure and Most Precious Stone of the Philosophers*, una traduzione e adattamento in lingua inglese dell'opera stampata a Venezia nel 1546. Il trattato è stato ristampato in inglese nel 1963.

Nel 2014, a cura dello scrivente, è stato pubblicato un volume su Giano Lacinio, che riporta la sua biografia e la prima traduzione in italiano della sua opera [24]. In questo articolo sono riportati nuovi elementi sulla vita dell'alchimista ed una rivisitazione del suo trattato.

A differenza della sua opera, Lacinio è un personaggio poco noto nella storiografia alchemica e nella stessa storiografia minoritica.

La vita

Sono scarsissime le notizie della sua vita e la sua identità era andata smarrita nel corso dei secoli. Bernardino Tafuri nella sua *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* in merito a Lacinio riporta: «*In quale luogo della Calabria, avuto avesse egli il nascimento, per diligenza praticate, non abbiamo saputo invergarlo. Egli è certo però, che fu dalla nascita dotato d'un alto, e perspicace ingegno, ed atto ad apprendere qualsisia scienza la più difficile. Imperciocchè imparò la lingua latina, la Filosofia, la Teologia, la Medicina, ma la Chimica fu mai sempre la sua diletta. In questa applicò tutto il suo talento, consumando le sostanze del suo non troppo pingue patrimonio per rinvenire la maniera di trasmutare i metalli; e perciò si provvide di tutte quelle opere manoscritte o stampate, che trattavano quell'argomento. E comeche alcuni portassero opinione, aver egli rinvenuta la vera maniera di ridurla a perfezione, e che più volte gli fusse anche riuscito di farla perfettamente; pure la strettezza, in cui egli visse lungo tempo, e colla quale anche morì, persuase a tutti chiaramente il contrario. Questa sua applicazione sembrava strana a molti di coloro, che lo stimarono per uomo di consumata prudenza, e di saldo, e maturo intendimento; parendo loro, che gli scemasse in qualche parte il credito, in cui era comunemente tenuto, il vederlo applicato a quel vano, e sciocchissimo intrattenimento. Ma questo fu un difetto scusabile in un Uomo Filosofo, desideroso di rinvenire la verità di queste cose, che si revocano in dubbio. Procurò bensì unire assieme quante opere Chimiche potè egli rinvenire, e pubblicolle per mezzo delle Stampe» [22].*

Secondo lo storico Giovanni Giacinto Sbaralea (1687-1764), che riprende una nota di P. Ianne-Marie de Vernon del 1686, Lacinio è identificabile nel francescano calabrese Giovanni da Crotone che fece discendere il suo pseudonimo da Capo Lacinio, promontorio situato nei pressi di Crotone [9, 21]. Lynn Thorndike nella monumentale *History of magic and experimental science* lo cita come il calabrese francescano di Psycronea in Basilicata [23]. Questi autori molto probabilmente non

avevano letto l'opera di Lacinio. Lo vogliono invece di Cirò L. Aliquò Lenzi [2] in *Gli scrittori calabresi*, Angelo Zavarrone [25] in *Biblioteca Calabria* e Luigi Accattatis [1] in *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*. A fugare ogni dubbio sull'origine di Lacinio basta leggere come egli si presenta al lettore: «*Giano Lacinio Minorita Calabrese di Cirò saluta il lettore*» [14].

L'alchimista era dunque di Cirò, un piccolo paese della Calabria situato nei pressi dell'estrema propaggine meridionale del Golfo di Taranto.

A una più precisa identità dell'autore, lo scrivente è stato guidato dalla lettura di alcune lettere e qualche carme di Gian Teseo Casopero, un giovane umanista di Cirò che, trasferitosi a Padova nel 1533 per attendere agli studi giuridici, intesse per qualche anno una profonda amicizia con il teologo «antoniano» Giano Lacinio Terapo e con il confratello Cosimo Balsamo, già dottore in teologia, ambedue provenienti dalla stessa terra calabra, mettendo fine così a tante incertezze e distorsioni in merito ai riferimenti sulla sua identità riscontrati nella letteratura precedente. In un secondo momento, a comprova dei nuovi dati, ho fornito una documentazione d'archivio raccolta negli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini* della prima metà del Cinquecento, dal I volume dell'*Archivio Sartori* e da archivi notarili coevi [15, 20, 26] che registrano la presenza a dottorati in teologia di «*Ioannes Lacinius calaber*» nel 1529 quale baccalauro, quindi nel 1536, forse già «*magister theologiae*», infine il 27 agosto 1549 mentre conferisce le insegne a un dottorando, evidentemente quale reggente dello Studio generale del Santo.

Dal percorso di studi eseguiti da Lacinio e dall'età alla quale il religioso accedeva ai vari gradi di studi, possiamo, con un buon grado di approssimazione, stabilire che la sua data di nascita risale al periodo compreso tra il 1502-1505.

Riepilogando, il teologo minorita e alchimista Giano Lacinio nasce a Cirò tra il 1502 e il 1505. Quasi sicuramente all'età di 10 anni entrò come semplice oblato nel monastero dei Minori Conventuali di San Francesco d'Assisi di Cirò, dove compì i primi studi di grammatica. Il convento era stato istituito nel 1363 da Urbano V per contrastare i *fraticelli eretici* che erano divenuti tanto pericolosi da dover essere repressi dal braccio secolare. È nello studio del convento che Lacinio strinse amicizia con il suo coetaneo Luigi Lilio, colui che diventerà il famoso matematico ed astronomo ideatore della riforma del calendario gregoriano.

All'età di 16 anni Lacinio fu ammesso al noviziato e si recò molto probabilmente a Napoli dove frequentò lo Studio di Seconda Classe [18].

Dopo 9 anni di impegnativi studi di logica, filosofia, metafisica e teologia, Lacinio, all'età di 24 anni, fu ordinato sacerdote. In virtù della sua particolare attitudine allo studio, fu inviato nel Collegio Teologico del Convento del Santo di Padova, dove conseguì il dottorato in Sacra Teologia. In seguito, Padre Maestro Giano Lacinio fu avviato alla prestigiosa carriera di reggente ed insegnò per altri 9 anni negli Studi di teologia. Dopo 27 anni di studio e di insegnamento, conseguì il Magistero dell'Ordine e fu professore e reggente del Collegio Teologico del Convento del Santo di Padova. Dimorò per diversi mesi nella Gallia Cisalpina e a Venezia.

Dopo il 1549 egli sparisce dalla documentazione e non v'è finora alcuna traccia dove si sia rifugiato, né della sua morte. Non è da escludere che, essendo stata attivata nel convento del Santo la nuova Inquisizione tridentina ed essendo stati severamente vietati testi, laboratori ed esperimenti di alchimia, magia, sortilegi, divinazioni, ecc., il nostro Giano Lacinio sia stato per lo meno ammonito, se non allontanato da Padova o incarcerato.

L'opera

Lacinio con la sua opera edita una raccolta di testi alchemici attribuiti ad autori medioevali di assoluto rilievo della storia dell'alchimia: Pietro Bono da Ferrara del XIV secolo; Alberto Magno e Michele Scotto del XIII secolo; Raimondo Lullo e Arnaldo da Villanova del XIII ed inizio XIV secolo. La sola eccezione è costituita dal persiano Rhasis, vissuto nel X secolo. L'opera esclude autori del '400, malgrado sia stato in Europa il periodo di maggiore diffusione dell'alchimia, con moltiplicazione del numero di manoscritti e raccolta di testi classici riccamente miniati. Tuttavia, sul piano teorico-speculativo, come affermato da M. Pereira in *Alchimia i testi della tradizione*, durante questo secolo non si registrarono importanti elementi di novità e nessun riferimento è riportato per gli autori di inizio XVI secolo durante il quale l'alchimia si connota di un misticismo esasperato non condiviso da Lacinio.

Il trattato di Lacinio prende una parte del titolo dal manoscritto *Pretiosa Margarita Novella*, opera di un autore di rilievo nella storia dell'alchimia occidentale di cui conosciamo poche note biografiche: Pietro Bono da Ferrara, «phisico», che scrisse la sua ampia trattazione sull'alchimia a Pola nel 1338.

La motivazione del teologo Lacinio a pubblicare una raccolta di testi sull'alchimia è ben esposta nel saluto che porge al lettore e nel «*colloquio di dedica*» che l'autore immagina di avere con Pietro Bono.

Racconta che dopo avere trascorso sei mesi nella Gallia Cisalpina, ritornato a Padova, trova un manoscritto di Pietro Bono da Ferrara «*sulla verità e possibilità*» dell'alchimia e ne rimane affascinato. Questa circostanza, riportata in una lettera pubblicata da Gian Teseo Casopero nel 1535, ci induce a pensare che Lacinio impiegò almeno undici anni a comporre il suo trattato, stampato nel 1546. Mino Gabriele [10], il primo ad aver tradotto in italiano e commentato le figure edite da Lacinio, pone il 1515 come data *post quem* della realizzazione dell'opera, poiché Lacinio cita al passato remoto la dedica a Leone X che Giovanni Augurello aveva apposto alla sua *Chrysopeia*, stampata nel 1515.

Con la sua opera Lacinio vuole illustrare e divulgare il pensiero di alcuni alchimisti da lui ritenuti tra più grandi di tutti i tempi. Nessuno, secondo Lacinio, prima di Bono aveva esposto le ragioni dell'alchimia in maniera così profonda, accurata e chiara. Era necessario riassumere i punti principali di quel manoscritto, aggiungervi alcuni scritti fondamentali di Raimondo Lullo, Arnaldo da Villanova, Michele

Scoto, Alberto Magno e Rhasis, e dare alle stampe un'opera sull'alchimia che la riportasse alla luce dalle tenebre nella quale cattivi maestri l'avevano confinata. Scrive Lacinio: «*Per questo non senza ragione è scritto sul frontespizio: La Nuova Perla Preziosa. E davvero nuove e preziose sono queste perle, non oscure, non screditate da sciatterie, come quelle di quasi tutti gli altri. Grazie alla sua tanto grande scienza e filosofia sarà facile comprendere i ricordi di quegli scrittori che l'hanno dipinta in maniera così oscura che sembra che nessuno sia in grado di capirla fino in fondo*».

In particolare, la conoscenza dell'opera di Bono sarebbe stata di aiuto non solo a quanti praticavano la Grande Arte, ma anche a coloro che disprezzavano questa scienza fondata sulla dottrina peripatetica e averroistica, «*di gran lunga più preziosa dell'oro e delle pietre preziose*».

L'alchimia, scrive Lacinio, è propria delle persone sane e pure; San Tommaso stesso aveva affermato che «*quest'arte era stata inventata da un santo o la sua invenzione lo aveva reso santo*». Lacinio riprende un concetto caro agli alchimisti francescani del XIII e XIV secolo: l'arte alchemica si fonda su una profonda ispirazione divina. In questo contesto, la ricerca della pietra filosofale non è un mezzo per accumulare ricchezze, ma lo strumento per il rinnovamento dell'anima e per soccorrere tutti i bisognosi: «*I cristiani infatti hanno l'oro per una lecita e onesta causa; vale a dire non per esserne schiavi, ma per poter soccorrere tutti i bisognosi*».

L'alchimia, riproposta da Lacinio, detta un progetto di redenzione universale, di elevazione spirituale, in cui i metalli diventano simboli di un perfezionamento dell'uomo attraverso la Fede. I religiosi e i puri di spirito sono legittimati a praticare e divulgare l'alchimia, ribattendo con forza quanto dichiarato da vari esponenti della Chiesa i quali tentavano con tutti i mezzi di occultare questa disciplina che, se praticata dagli infedeli, avrebbe rappresentato un serio pericolo per la fede in Cristo. Afferma Lacinio: «*La fede in Gesù Cristo è stata fatta quando è stato fatto il mondo, tra le fiamme e il fuoco, e perciò tanto cresce quanto più la combatti. Ma speriamo che ci mandino (mi si passi la parola) uomini con le palle più che prudenti. Non è infatti questo un andare contro il precetto del Signore, che ci insegna che gratuitamente abbiamo ricevuto e gratuitamente dobbiamo dare? Mi dicano costoro quale utilità porta al genere umano una sapienza nascosta? Che cosa una gemma occultata? Che cosa un tesoro sepolto? E quale sarebbe l'uso di una lampada? Quale utilità darebbe? Se la metti sotto il moggio e non sopra il candelabro, come ci ha insegnato il Cristo. Costoro nascondono il talento del Signore per avidità innata, non per pietà cristiana; per vigliaccheria piuttosto che per pietà*».

L'opera è dedicata al Sole, a Mercurio e ai giusti: «*poiché da essi scaturisce tutto ciò che ad essa è necessario. E a tutti coloro che coltivano la virtù e ogni retta occupazione*». Non è dedicata dunque a nessun potente di turno, re, papa o imperatore affinché, egli afferma, non abbia a succedere quello che è capitato ad Augurello, autore del poema *Chrysopoeia* sull'alchimia, dedicato a Leone X, che a sua volta per scherno gli regalò una scarsella di seta verde da riempire con oro alchemico. Scrive Lacinio: «*Così fece Aurelio Augurello con la sua Crisopeia con Papa Leone X (muni-*

fico e liberale) quando gliela dedicò attenendo una ricompensa. E quello gli donò una scarsella di seta verde, che la gente dice essere il colore della speranza».

Il trattato, dopo il saluto al lettore e il colloquio di dedica, inizia con un paragrafo dal titolo: «*Il tipo e il metodo delle mutazioni in meglio dei metalli ti vengono ora mostrati, o lettore, da Giano Lacinio Terapo calabrese*» nel quale è riportata una ricetta per la realizzazione della pietra filosofale capace di trasformare in oro o argento da tremila a cinquemila parti di piombo, stagno o rame. La *pietra* ottenuta è anche una medicina efficace contro le malattie del *corpo e dell'anima*, e conserva al meglio gli uomini buoni favorendo loro una sana vecchiaia. L'aspetto farmaceutico assume un'importanza fondamentale per Lacinio, perché già dal XIII secolo la ricerca della trasmutazione dei metalli si accompagnò alla ricerca dell'elisir, il farmaco universale al quale si attribuiva il potere di prolungare la vita. L'elisir avrebbe avuto il potere di purificare l'uomo dalle impurità e dunque dalle malattie. Nella ricetta, le varie fasi dell'Opera e gli ingredienti utilizzati sono indicati con le lettere dell'alfabeto, rendendo ancora più incerta ed oscura la sua interpretazione. Seguono, in sette tavole, le immagini e la descrizione della natura dei sette metalli raffigurati in chiave antropomorfica: oro, argento, mercurio, stagno, rame, piombo e ferro.



Rappresentazione allegorica dei sette metalli secondo Giano Lacinio. Il re rappresenta l'oro; seguono da sinistra: argento, piombo, ferro, stagno, rame e mercurio. [*Germanisches National Museum Norimberga – Giano Lacinio, ms (1577-1583)*].

L'originalità dell'opera di Lacinio, ed il suo autentico contributo all'alchimia, oltre alla divulgazione e parafrasi delle opere di Bono, Arnaldo da Villanova, Lullo, Alberto Magno, Michele Scoto e Rhasis, consiste essenzialmente nell'illustrazione di 14 xilografie che traducono in immagini simboliche l'uccisione di un re, trafitto con la spada dal proprio figlio, e la sua resurrezione dopo che si è unito al figlio stesso nel sepolcro. Il ciclo figurativo di Lacinio descrive le tappe della trasmutazione alchemica della materia: il re allude all'oro, che viene disciolto dal mercurio (il figlio) mediante il fuoco rappresentato dalla spada. Dall'unione dell'oro con il mercurio, attraverso le varie fasi del procedimento alchemico, nasce una sostanza nuova, l'elixir o pietra filosofale, che può trasformare in oro tutti i metalli vili. Il sepolcro simboleggia il forno alchemico nel quale avviene la congiunzione dell'oro al mercurio e la progressiva realizzazione della Grande Opera. L'allegoria si basa sulla dialettica contrapposizione *morte-resurrezione* della materia attraverso la rappresentazione della redenzione del corpo umano secondo la visione cristiana della Passione di Cristo. La trasmutazione dei metalli assume il valore della trasmutazione dell'uomo ad uno stato di perfezione spirituale [7].

Secondo Mino Gabriele [11], l'ispirazione iconografica dell'opera di Lacinio molto probabilmente è da ricercare nelle miniature acquerellate, che pur con alcune varianti sono state riportate in un codice di Leida, realizzato tra il 1522 e il 1526 [3].

La rappresentazione scenica del martirio dei metalli antropomorfizzati, tema ricorrente nella letteratura alchemica, risale a Zosimo [17], che rappresentò nei suoi sogni, mediante metafora, la sequenza ordinata delle operazioni alchemiche. John Dastin, vissuto nella metà del XIV secolo, nella sua opera più famosa, la *Visione*, rappresenta i metalli e gli ingredienti impiegati nelle varie operazioni eseguite dall'alchimista in forma di figure umane: il re, la sua sposa, i suoi fratelli, le nove vergini e sua sorella, interpretano in stile teatrale una vicenda di nozze, di sacrificio e resurrezione [17].

La dinamica morte-resurrezione proposta da Lacinio, si incontra nel ciclo iconografico riportato nel *Libro della Santa Trinità*, composto nei primi decenni del XV secolo, dove Cristo, in virtù della sua duplice essenza umana e divina, è simboleggiato dal mercurio, considerato la base di tutti i metalli compreso l'oro. I quattro evangelisti, Matteo, Marco, Luca e Giovanni, rappresentano rispettivamente il rame, lo stagno, il ferro e il piombo, mentre la Vergine detta le varie fasi operative da eseguire nel laboratorio [12]. Anche nei testi trasmessi da Gratheus, nel XIV secolo, la passione di Cristo è paragonata al mercurio che nell'alambicco, dopo essere torturato a morte, risuscita grazie all'*opus alchemicum*. La rappresentazione della *morte-rinascita* dei metalli ricorre in un ciclo figurativo del *Rosarium Philosophorum*, opera molto diffusa nel XVI secolo, in cui si trova un Cristo-Lapis che risorge dal sepolcro.

Miniature di elementi alchemici, raffigurati in forma umana o animale, sono contenute nell'*Aurora Consurgens* del XIII-XV secolo, dove il mercurio è raffigu-

rato come un serpente, l'oro come il sole e l'argento come la Luna [16], mentre la pietra filosofale è simboleggiata da Cristo [8].

Il trattato continua con la parafrasi del manoscritto la *Pretiosa Margarita Novella* di Pietro Bono di cui Lacinio è il primo editore. Chiara Crisciani, curatrice nel 1976 dell'edizione del volgarizzamento *della Preziosa Margarita Novella* di Bono, afferma che il manoscritto patavino utilizzato da Lacinio è molto probabilmente andato perduto [4].

Lacinio mediante la divulgazione dell'opera di Bono ripropone la legittimità scientifica di una disciplina che era stata emarginata nel corso dei secoli dalla cultura ufficiale, non trovando mai posto nell'insegnamento universitario. L'alchimia è compresa nella filosofia naturale «*dal momento che essa tratta di enti reali uniti per il moto e la materia*»; ha la stessa struttura della medicina scolastica e ne presenta gli stessi livelli epistemologici quali teoria, pratica e operazioni tecniche che ne discendono [6]. È subalterna invece «*alla scienza dei corpi celesti e a quella dei minerali*». L'arte della lavorazione del vetro e la produzione di sali artificiali sono subordinati all'alchimia; un alchimista deve conoscere le vie della natura, ma gli scienziati naturali che non sono alchimisti non sono in grado di giudicare l'alchimia.

Bono, secondo lo stile della Scolastica, ripropone la validità dell'alchimia [5]. Egli è persuaso, infatti, che il percorso alchemico conduca alla comprensione dei misteri cristiani, da quello della Resurrezione dei corpi ai misteri dell'incarnazione di Cristo e della Trinità.

Secondo la definizione di Chiara Crisciani, l'alchimista proposto da Bono è prima di tutto uno scienziato che si distacca da posizioni acritiche e puramente magiche, linea dominante del pensiero medioevale, per innalzarsi al rango di sperimentatore razionale. L'alchimia in quanto «scienza», non giudica la natura, ma la rende oggetto di indagine, modificando e perfezionando ciò che la natura stessa ha lasciato di imperfetto.

Lo scopo del trattato di Lacinio consiste anche nel coniugare i presupposti teorici dell'Arte alla descrizione pratica della composizione e realizzazione della pietra filosofale.

A tal fine, presenta una collettanea di Arnaldo da Villanova, Raimondo Lullo, Alberto Magno, Michele Scoto e Rhasis, autori le cui opere sono riassunte quasi in forma di «manuale pratico» di alchimia per rimarcare come all'alchimia si accede col fare e con lo sporcarsi le mani in laboratorio, a volte rischiando la vita.

Raimondo Lullo è dai lui considerato uno dei massimi esponenti dell'alchimia di tutti i tempi. Nel saluto che porge al benevolo lettore Lacinio scrive: «*Accetta questo mio dono con una gioia proporzionata all'impegno che vi è stato profuso; guarda con benevolenza al pio e felice compilatore, e non aver timore di pregare gli dei per lui che ha compiuto un lavoro così grande. Mi raccomando di leggerlo giorno e notte; che se questa opera sarà bene accolta ho intenzione di riassumere la dottrina contenuta in tutti i libri del divino Raimondo Lullo*».

Lacinio, invece, non terrà fede a questo suo proposito nonostante la sua opera abbia suscitato un notevole interesse nell'ambiente culturale dell'epoca, unitamente ad un insolito successo editoriale già quando era ancora in vita.

Conclusioni

Lacinio nel suo trattato affronta i tre punti cardine su cui si basa l'alchimia: linguaggio allegorico, riflessione teorica e pratica di laboratorio.

La sua originale rappresentazione allegorica *morte-resurrezione* (trasmutazione) della materia [13] è rappresentata nelle 14 xilografie che raffigurano il re (la pietra filosofale) risuscitato con pieni poteri; la base teorica secondo lo stile eccessivamente prolisso della scolastica, è lungamente illustrata nell'opera di Pietro Bono. Espone le tecniche di laboratorio ed i processi che permettono la trasmutazione, rifuggendo da quel linguaggio enigmatico o spesso allegorico-esoterico che caratterizza anche le opere degli alchimisti da lui presi in esame. Penetra i segreti degli uomini addetti alla Grande Arte, espone con una semplicità disarmante i punti essenziali che accomunano Arnaldo da Villanova, Lullo, Arnaldo, Rhasis, Alberto e, in misura minore Scotto: lo spirito (essenzialmente di origine minerale ma anche vegetale o animale) è fondamentale per vivificare e modificare la natura dei metalli; i metalli devono essere separati nei loro quattro elementi terra, acqua, aria e fuoco, poi purificati, ricomposti e stabilizzati in maniera appropriata; la pietra ha essenzialmente il potere di trasformare il rame in argento e l'argento in oro; l'elisir ha il potere di sconfiggere le malattie e mantenere giovani.

BIBLIOGRAFIA

- [1] Accattatis L., 1869-1877. *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, tip. Municipale, Cosenza, p. 178.
- [2] Aliquò Lenzi L., 1955. *Gli scrittori calabresi*. Corriere di Reggio, Reggio Calabria, Vol. II, p. 101.
- [3] Boeren P. C., 1975. *Codices Vossiani chymici*. Bibliotheek der Rijkuniversiteit, Leiden, pp. 83-90.
- [4] Crisciani C., 1976. *Preziosa Margarita Novella*. La Nuova Italia Editrice, Firenze, p. XLIX.
- [5] Crisciani C., *op. cit.* (rif. 4), pp. XXII-XXV.
- [6] Crisciani C., 2008. L'alchimia dal Medioevo al Rinascimento: scientia o ars? In: *Il Rinascimento Italiano e L'Europa* (Clericuzio A. e Ernst G.), Colla Ed., Vol. V, Le Scienze, p. 115.
- [7] De Jong H.M.E., 1988. Les symboles spirituel del l'alchimie. In: *Exposition a l'occasion du Festival International del l'Esoterisme*, 18-20 novembre 1988, Carcassone.
- [8] De Leo P., 2002. *Aurora consurgens di Tommaso d'Aquino*. Kemi, Milano.
- [9] De Vernon J.-M., 1686. *Tertii ordinis Sti Francisci Assisiatis annales perpetui in tres partes Tributi*. Paris, p. 269.
- [10] Gabriele M., 1997. *Alchimia e Iconologia*. Forum, Udine, p. 97.
- [11] Gabriele M., *op. cit.* (rif. 10), pp. 97-98.

- [12] Gabriele M., *op. cit.* (rif. 10), p. 45.
- [13] Gabriele M., *op. cit.* (rif. 10), p. 104.
- [14] Lacinus I., 1546. *Pretiosa Margarita Novella de Thesauro, Ac Pretiosissimo Philosophorum Lapide*. Venetia, f. 6v.
- [15] Martellozzo Forin E., 1537. *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1526 ad annum*.
- [16] Obrist B., 1982. Visualization in Medieval Alchemy. *International Journal for Philosophy of Chemistry*, Vol. 9, No. 2 (2003), pp. 131-170.
- [17] Pereira M., 2001. *Arcana sapienza l'alchimia dalle origini a Jung*. Carocci editore s.p.a., Roma, p. 179.
- [18] Pereira M., 2006. *Alchimia i testi della tradizione occidentale*. Arnoldo Mondadori editore, Milano, p. 689.
- [19] Russo F., 1982. *I francescani Minori Conventuali in Calabria, 1217-1982: sintesi storica*. Sillipo e Lucia, Catanzaro, p. 90.
- [20] Sartori A., 1983. Archivio Sartori. Documenti e Convento del Santo, Padova, p. 1281.
- [21] Sbaralea G.C., 1806. *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum S. Francisci, ad Waddingo Aliisve Descriptos, Romae*. Ex typographia S. Michaelis Ad Ripam Apud Linum Contedini, p. 379.
- [22] Tafuri G.B., 1744. *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*. Stamperia di Felice Carlo Mosca, Napoli, pp. 36-37.
- [23] Thorndike L., 1934. *A history of magic and experimental science*. Columbia University Press, New York, Vol. III, p. 151.
- [24] Vizza F., 2014. *Giano Lacinio Alchimista Francese del Cinquecento*. Reggio Calabria, Laruffa Editore.
- [25] Zavarrone A., 1753. *Bibliotheca Calabria, Sive illustrium virorum Calabriae qui literis claruerunt elenchus ad illustriss. et excellentiss. dom. Jacobum Salutium Cortolani ducem*. Ex typographia Johannis de Simone, Napoli, p. 83.
- [26] Zuppon G. P., 1050. Archivio di Stato Padova, Archivio Notarile, ff. 449-450v; cfr. 1044, f. 525.